

Brasile

PAULO COELHO ESCLUSO DALL'ACCADEMIA DI LETTERATURA
Paulo Coelho, con i suoi 35 milioni di libri venduti, è lo scrittore brasiliano più conosciuto del mondo. Eppure, gli intellettuali del suo Paese per ora hanno deciso di tenerlo fuori dal tempio culturale nazionale. Il motivo? Troppo popolare per essere un vero uomo di pensiero. Coelho ha visto COSÌ sfumare il suo sogno di entrare nell'Accademia di Letteratura del Brasile. Non ce l'ha fatta ad ottenere i voti sufficienti per essere eletto nel tempo dei 40 «immortali» del paese sudamericano. L'Accademia ha così aggiornato la riunione al prossimo 25 luglio, quando si terrà una nuova votazione.

polemiche

«ALBUM DI FAMIGLIA» TERRORISTA, MITO DI UNA FORMULA BUGIARDA

Bruno Gravagnuolo

Album di famiglia. L'espressione tornava nell'inciso di un articolo di Paolo Franchi sul *Corriere della Sera* di ieri. Laddove l'editorialista invitava a fissare con cura l'anima ideologica del terrorismo che ha ripreso a insanguinare il paese. Invito a mezzo di citazione, riferita a Rossana Rossanda che conio anni fa l'espressione, per sollecitare il Pci a rivisitare quell'Album. L'intento della Rossanda era quello di riadurre l'estremismo terrorista a una genealogia precisa. Che non poteva essere ignorata, nel momento in cui si intendeva combatterne le degenerazioni. Un'argomentazione ambigua in verità, già allora. In bilico tra constatazione storiografica - il leninismo comunista delle Br - e la comprensione per i «figli degeneri», che non potevano essere solo demonizzati, ma andava-

no compresi. È lecito eccepire su quell'«argomentazione» e sul ragionamento sotteso - ieri come oggi - senza patire l'accusa di voler sottovalutare o minimizzare la questione? Sì, è lecito. E anche doveroso. Primo: il «leninismo» ha sempre rifiutato il terrorismo nella tecnica della presa di potere. Lenin, quando il fratello populista rivoluzionario venne impiccato per l'attentato allo Zar, fu udito sussurrare: «Noi non faremo quella fine». Non per caso. Infatti il leninismo racchiude un suo metodo razionale: la forza applicata alle contraddizioni avversarie. E radicata sull'urto di un consenso vincente e organizzato. In condizioni di crisi aperta e di «dualismo di potere».

Ciò non toglie che nel leninismo c'è uno *specimen* di violenza terrorista. Legato però al consolidamento del

potere e alle circostanze della guerra civile, oggetto peraltro di ricognizione e autocritica continue. Come quando Lenin capì che il comunismo di guerra isolava e danneggiava il potere bolscevico, e pertanto andava sostituito con una fase moderata (La Nuova Politica Economica). Inoltre è innegabile che il mito della *rivoluzione mondiale* - rivisto e congelato prima da Lenin poi da Stalin - abbia in qualche modo stimolato i colpi di coda ideologici dell'estremismo comunista in occidente. Sempre anatemizzati altresì dai Pci, specie nei loro «corollari terroristici». Quanto al Pci, quel mito fu derubricato e avversato da Togliatti. Non solo nella Resistenza, che non era «rossa». Ma anche nello scontro con Secchia, proclive dopo il 18 Aprile 1948 ad azioni di massa ed extraparlamentari. Tutta la sto-

ria del Pci in tal senso, già a partire dal Gramsci carcerario, è una riscrittura integrale dell'Album di famiglia. In direzione - oscillante ma inequivocabilmente - della democrazia come terreno strategico e valore universale della politica. Perciò il Pci riformista fu bersaglio del terrorismo Br e di un «Album di famiglia» che cominciò a non essere più suo, via via da Bordiga in poi. L'estremismo brigatista ha dunque un suo album di famiglia, autistico e ossessivo. Che sviluppa i suoi veleni nell'Italia della democrazia bloccata e dei depistaggi oscuri. È vero, come dice Franchi, vogliono colpire i riformisti. I tecnici, certo. Ma anche il sindacato e gli eredi del Pci. Per metterli sotto sciaffo e incrinare la loro rappresentanza. Obbligandoli a flettere. Ma, ancora una volta, non passeranno.

Acqua verde o blu, comunque poca

Celebrata ieri la giornata mondiale. Più che la scarsità preoccupano gli sprechi

Pietro Greco

Ieri è stata celebrata la giornata mondiale dell'acqua. La sostanza chimica che, forse, più di ogni altra caratterizza la nostra Terra. Sia perché il nostro è l'unico pianeta conosciuto dove l'acqua si trova in tutti i tre stati possibili della materia: solido, liquido e gassoso. Sia perché l'acqua ricopre oltre il 71%, quindi la gran parte delle superficie terrestre.

In realtà, ieri più che l'acqua, abbiamo celebrato l'acqua dolce. Non solo e non tanto per quella vena tenace di antropocentrismo che caratterizza, di solito, il nostro ambiguo rapporto con la natura. Ma anche e soprattutto perché l'accesso all'acqua dolce costituisce il problema più serio nel rapporto che ha l'uomo con quel vitale elemento. Un nodo intorno a cui si aggrovigliano un po' tutti i problemi globali. Quelli ecologici, con il cambiamento del clima e, quindi, del ciclo dell'acqua. Quelli sociali, con la difficoltà che incontrano i quattro quinti più poveri dell'umanità a irrigare i terreni agricoli e a sostenere la propria economia. Quelli sanitari, con le difficoltà che incontrano 1,2 miliardi di persone (il 20% dell'intera umanità) ad accedere all'acqua potabile e le difficoltà che incontrano 2,4 miliardi di persone (il 40% dell'umanità) ad accedere all'acqua per soddisfare le proprie esigenze igieniche. Il mancato accesso a scorte sufficienti di acqua dolce uccide, ogni anno, tre milioni e mezzo di persone, di cui 1,8 milioni sono bambini.

Tutte queste cifre per dire che quella celebrativa di ieri non era propriamente una giornata di festa, ma una giornata di riflessione. E, magari, di mobilitazione per l'accesso negato alla sostanza che, per estremo paradosso, è la più presente sulla superficie terrestre. Dov'è, dunque, che il nodo si aggroviglia e l'acqua diventa un problema?

Gli esperti amano distinguere in due diversi colori l'acqua dolce. C'è quella verde che precipita come pioggia dal cielo e che ammonta, nell'arco di un anno, a circa 120.000 chilometri cubi. E c'è quella blu, che ogni anno si rinnova partecipando al ciclo idrologico, ovvero al ciclo dell'acqua. È questa l'acqua che noi uomini possiamo usare nelle nostre campagne, nelle nostre industrie, nelle nostre case. L'acqua blu ammonta, in totale, a circa 40.000 chilometri cubi per anno. Ma noi possiamo accedere solo a 13.500 chilometri cubi per anno di acqua blu. Quella a cui effettivamente accediamo non supera i 5.000 chilometri cubi per anno. E anche se questa quantità è dieci volte superiore a quella usata dai nostri nonni un secolo fa, è pur sempre una frazione dell'acqua blu facilmente accessibile.

Dov'è, dunque, che l'acqua blu cessa di essere una ricchezza generosamente offerta dalla natura e diventa uno dei grandi problemi globali e locali dell'uomo? Beh, la transizione o, se volete, il paradosso ha diverse origini. La prima risiede nel fatto che la natura non sempre è amica. E non distribuisce in modo uniforme la sua ricchezza blu. In Islanda, di acqua blu, ce n'è tantissima: ogni islandese può facilmente accedere a un milione di metri cubi di acqua all'anno. Nel Sahara, al contrario, ce n'è pochissima. E ogni abitante di quel vasto deserto ha a disposizione pochi litri di acqua blu all'anno. Nel complesso il 40% della popolazione mondiale abita in zone aride o semi aride. Una percentuale destinata a salire al 65% nei prossimi venti anni.

Ma qui cessano le colpe della natura che, come si sa, è una madre che a volte si comporta da matrigna. E iniziano le nostre umane colpe. Che, sono, essenzialmente due: la colpa dell'arroganza e la colpa dell'inefficienza.

L'arroganza è la colpa che può esse-



re associata al modo, piuttosto allegro, con cui stiamo modificando il clima globale e, quindi, il ciclo dell'acqua. L'aumento della temperatura media del pianeta causato, anche, dalle emissioni antropiche di gas serra sta cambiando il regime idrologico. In modo diverso, in diverse regioni. Si sciogliono i ghiacciai alpini. Aumentano gli eventi meteorologici estremi. In molte zone aride abitate, l'aridità tende ad aumentare. E in molte zone piovose, le piogge tendono a diventare rovinose. Insomma, in un modo o nell'altro, sebbene la quantità di acqua verde tende ad aumentare a causa dei cambiamenti climatici, l'acqua blu facilmente accessibile tende a diminuire.

L'inefficienza è la colpa che può essere associata al modo in cui tratta-

mo l'acqua blu, dopo averla captata. La massima inefficienza la riscontriamo nel settore dove è massimo il consumo di acqua: l'agricoltura. Nelle campagne va a finire il 71% dell'acqua blu captata in tutto il mondo. Nelle campagne del Terzo Mondo la percentuale sale al 90%. Ebbene, la gran parte di quest'acqua (dal 60 al 90%) va perduta per evaporazione e non ritorna nel sistema. Gli esperti della Fao pensano che la partita dell'acqua possa essere vinta in futuro solo se impareremo a incrementare la percentuale di acqua che dalle campagne (o dalle città) ritorna alle campagne. Ma il cattivo uso dell'acqua nella campagna determina anche l'impoverimento del terreno, per esempio, per progressivo aumento della salinità. Non dobbiamo, dunque, solo impara-

re a riciclare l'acqua, ma anche a usarla con prudenza, ovvero con intelligenza.

Grande moderazione e maggiore capacità di «chiudere il cerchio dell'acqua blu» deve caratterizzare anche l'uso della sostanza liquida nell'industria, il settore che impiega il 20% dell'acqua usata dall'uomo. Le industrie, in realtà, perdono solo il 5% dell'acqua che usano. Tuttavia, molto spesso il 95% che le fabbriche reimmettono nel sistema idrologico è piuttosto sporco. Le industrie devono imparare come sostituire al sistema idrologico acqua blu della medesima qualità di quella che prelevano. Infine, nelle nostre case consumiamo il 9% dell'acqua blu che preleviamo in natura. Dal 5 al 15% di quest'acqua va perduta. La percentuale è del 13% in Europa, ma sale al 40% in

Italia. E già, noi italiani, con la nostra rete idrica colabrodo concentrata soprattutto nel Mezzogiorno, siamo campioni nello spreco. Campioni assetati: visto che sono ben 8,5 milioni gli italiani che vivono in zone ove l'acqua ha una qualche difficoltà a essere erogata con continuità. Per diminuire questi sprechi non c'è altra soluzione che iniziare a guardare all'acqua blu come a un bene sempre prezioso.

Le Nazioni Unite hanno dichiarato il 2003, il prossimo anno, «l'anno mondiale dell'acqua dolce». Il modo migliore per celebrarlo sarebbe quello di individuare il giusto prezzo, economico, da attribuire a questa risorsa naturale che il pianeta Terra distribuisce in modo così generoso e ineguale per il mondo. Quanto vale un litro di acqua blu?

meglio le «bollicine»

L'acqua del rubinetto non piace agli italiani. Quattro famiglie su 10 (44,7%) non bevono l'acqua di casa perché la ritengono inquinata, di colore o di sapore sgradevole. La percentuale dei diffidenti è però in leggero calo: nel 1999 erano il 46,2%. Come ha spiegato l'Istat nei dati diffusi ieri in occasione della Giornata mondiale dell'acqua, è

nelle isole (67,5%) la percentuale più alta delle famiglie che non si fidano di bere l'acqua di casa: seguono Nord-ovest con il 45,2% (Lombardia 48,2%, Piemonte 40,8%), Centro con il 42% (Toscana 62,7%, ma il Lazio 24,8%), Sud con il 41,7% (Puglia 45%, Campania 38,8%) e Nord-est con il 37% (Friuli Venezia Giulia 23,6%, Veneto 25,6). D'altro canto è stata registrata una crescita dei consumi di «bollicine»: nel 2000 quasi 7 famiglie su 10 (il 67,6%) ha acquistato acqua minerale, spendendo in media 18 euro al mese. I maggiori acquirenti di acqua minerale sono nel Nord-ovest e nel Sud, seguite dal Nord-est, dal Centro e dalle isole. Nel 2000 - continua l'Istat - la spesa media effettiva per l'acquisto di acqua minerale, ha oscillato fra un massimo di 18,5 euro nelle isole ad un minimo di 17,5 euro nel Nord-Est.

f.d.s.



i più «spreconi»? i torinesi

Torinesi «spreconi». Sono loro i maggiori consumatori di acqua in Italia: «sprecano» l'«oro blu» con un consumo che supera i cento metri cubi per abitante all'anno. Seguono in lista gli abitanti di Cagliari con 88,6 metri cubi e di Roma con 85,8. È quanto risulta dall'Istat che in occasione della Giornata mondiale dell'acqua ha fornito alcuni dati statistici in materia. Ad

economizzare di più, ma non tanto per meriti quando per mancanza di risorse disponibili, sono i palermitani che consumano 57,7 metri cubi di acqua ciascuno ogni anno, i baresi con 55,3 metri cubi e gli abitanti di Campobasso con 51,6 metri cubi. I più parsimoniosi d'Italia sono i fiorentini che si attestano sul valore minimo di 45,6 metri cubi nei dodici mesi. Piuttosto duro, secondo l'Istituto di statistica, il giudizio dei cittadini sull'erogazione di acqua: nell'anno 2000 il 15% delle famiglie italiane ha lamentato irregolarità nelle forniture, con problemi particolarmente elevati nelle isole (37%) e al sud (24%) con la Calabria e la Sardegna in testa alle classifiche delle regioni

dove vengono dichiarate maggiori difficoltà (intorno al 47% delle denunce da parte delle famiglie). Quasi nessun problema di fornitura, al contrario, in Trentino, Friuli ed Emilia Romagna.

f.d.s.



l'intervento

INGIUSTIZIA IDRICA CI VUOLE L'ONU DELLE RISORSE NATURALI

Pietro Folena

Ieri si è celebrata la giornata mondiale, indetta dall'Onu, per il diritto all'acqua. Eppure pochi lo sanno. In questi giorni è stato reso noto il rapporto 2001 sulle acque dolci nel sud del mondo. Eppure pochi lo hanno letto.

In un momento così convulso per il nostro paese, dopo anni in cui si affermava l'idea di una politica sempre più impotente di fronte alla globalizzazione, è nostro dovere insistere su un cammino perché un mondo migliore e un'Italia migliore siano possibili. Proprio in questi giorni, dopo le riflessioni di Porto Alegre e in rapporto alla siccità che colpisce il Mezzogiorno, insieme ad altri deputati di tutte le opposizioni, si è cominciato a discutere di un manifesto democratico per l'acqua e la cosa è apparsa ai più come una «notizia» curiosa, in un paese e in un pianeta dove la ricchezza e il mercato - secondo la vulgata liberista - sembrano aver nascosto ogni questione legata all'accesso ai beni minimi vitali.

Dal 1950 ad oggi, il consumo globale dell'acqua è triplicato e gli sprechi sono aumentati del 15.000%. Nel 2002, circa un miliardo e 400 milioni di persone soffrono la sete e altri 600 milioni rischiano di soffrirne. In molte zone l'acqua abbonda, eppure da più di 50 anni le terre colpite da siccità naturale e artificiale sono aumentate del 70% con un aumento annuo di circa il 7% di terre soggette a desertificazione a causa anche dell'inquinamento e dell'«effetto serra». Il 21% della popolazione mondiale controlla oltre il 76% delle risorse idriche dolci utilizzate e ne consuma (e spreca) il 97%; di questo 76% il 65% è in mano a soggetti privati.

Vi è uno stretto legame che lega il diritto negato di accesso all'acqua tanto tra Nord e Sud del pianeta, quanto tra Nord e Sud Italia. Che lega popoli, a cui è negato un equo accesso alle risorse idriche, e il Mezzogiorno in cui la crisi idrica interessa addirittura sette italiani su dieci, condizionandone pesantemente l'economia e generando una vera e propria sottocultura criminale, fatta di prepotenze e clientelismo che minano alla base la stessa idea di democrazia. È un problema di cattiva redistribuzione a livello generale. È un problema di mercificazione dei beni vitali del pianeta. È un problema di mancanza di una politica solidale tra zone e popoli.

L'acqua è fonte di vita insostituibile e deve essere considerata un bene comune appartenente a tutti gli abitanti del pianeta, oltre ogni distinzione geografica, economica, politica, sessuale o culturale. Nessuno quindi deve avere il diritto, né individualmente né come gruppo, di usare l'acqua come strumento di oppressione, di esclusione, di ricatto per lo sviluppo delle comunità e delle proprie o altrui economie. L'acqua, da cui dipendono la salute individuale e collettiva, le attività agricole e industriali, i servizi, deve essere accessibile a tutti secondo il bisogno, come diritto inalienabile ed universale. È dovere di ognuno farne un uso giusto e solidale, nel rispetto della qualità ambientale ed in base ad un principio di eguaglianza.

Occorre un nuovo patto mondiale per le risorse base, affinché l'acqua, l'aria, la terra non possano essere più oggetto di scambi commerciali lucrati-

vi, perché non vi sia più ricchezza e sviluppo possibile senza accesso libero e universale alle risorse naturali. La politica dell'acqua va messa ai primi posti dell'agenda politica della sinistra e del Paese, proponendo la nascita di un'Onu delle risorse naturali, il lancio di una grande campagna di cooperazione internazionale per promuovere partenariati attivi tra popolazioni locali e fornitori di know-how, una lotta più intensa contro le nuove fonti di inquinamento delle acque.

Su tutto ciò pesa in Italia e nel Mezzogiorno anche un'arretratezza culturale ed imprenditoriale e vi è una questione ambientale ancora aperta, che trova nel Governo nazionale un vero e proprio avversario, disinteressato nell'intervento. Occorre da subito adoperarsi per un intervento straordinario di sistema che possa permettere l'immediata manutenzione delle grandi condotte (che disperdono nella sola Puglia circa il 28% dell'acqua trasportata), la definizione di un nuovo piano della distribuzione, la stesura in ogni provincia del piano delle acque e della misurazione dei fabbisogni idrici locali. Occorre rilanciare una politica idrica a tutto campo, anche in raccordo con le stesse regioni meridionali e promovendo una vera e propria campagna per l'uso intelligente e solidale delle acque italiane attraverso la più ampia informazione e sensibilizzazione dei cittadini, in particolare dei più giovani. Magari istituendo il 22 Marzo come specifica giornata di riflessione e discussione nelle scuole italiane.

Vanno coinvolti gli Enti locali nella definizione di nuove regole per l'uso dell'acqua, indicando utilizzi massimi (la Fao indica 40 litri giornalieri per le utenze singole, mentre in Italia - vero e proprio record europeo - se ne consumano 250) sia per i privati cittadini che per le utenze collettive, penalizzando economicamente gli sprechi e avviando un piano di «opere strategiche» per la realizzazione di depuratori. Dobbiamo investire di più in ricerca ed innovazione nel campo della desalinizzazione delle acque marine e della «pioggia artificiale». Occorre infine proporre un vero e proprio contratto «anti crisi idrica» rivolto agli industriali e soprattutto agli agricoltori del Mezzogiorno, mettendo in campo gli interventi indicati e riconoscendo da subito lo stato di crisi per le province colpite da siccità.

Uno «scambio» per cui ad interventi legati all'esonero fiscale, per esempio della «fida da pascolo», all'indennizzo previsto dalla legge per ogni azienda, ai prelievi fiscali a carico degli agricoltori per l'anno 2002 (posticipando il pagamento delle rate dei crediti agrari in scadenza nell'anno in corso) corrisponda però un impegno di tutti per una riforma strutturale dei sistemi di irrigazione intensiva (passando per esempio all'irrigazione a goccia), per la pianificazione della raccolta multicanale delle acque in eccesso e loro riuso industriale, per interventi di rivitalizzazione e tutela del patrimonio oro-idrogeologico e ambientale.

Quella che oggi poniamo è, quindi, una grande questione di democrazia, di quale sviluppo, di quale uso intelligente di una risorsa che non è nostra, ma di tutte le generazioni che verranno.